Balla il sismografo dei partiti Il centro guarda al proporzionale

Schlein tiepida su Picierno, attesa per Gentiloni. Mussolini lascia Fi. Maretta nel M5S tra referendum e regionali
Pino Pisicchio presenta il suo "Ossessione del Centro": sei milioni di elettori lo voterebbero ma sono bloccati

Aldo Torchiaro



I sismografi della politica tornano a segnare un movimento improvviso. Certamente movimenti di palazzo, in Parlamento, tra i gruppi. Con riverberi nella periferia. Ma non solo: all'ombra del Pd come di Forza Italia risuonano scricchiolii che possono essere, a seconda dei punti di vista, minacciosi o promettenti. I referendum che si avvicinano, in caso di flop, aumentano la tensione tra la segreteria Schlein e la minoranza riformista e accelerano la richiesta promossa da Luigi Zanda sul Riformista – istanza rimasta per ora inascoltata – di convocare il congresso dem a breve. Venerdì a Roma è atteso un intervento di Paolo Gentiloni, ospite in un convegno internazionale in cui potrebbe entrare con i piedi nel piatto dei Volenterosi e dell'invio di truppe in Ucraina, a tregua raggiunta. Argomento tabù per il Nazareno. Anche nel M5S c'è un'aria di grande incertezza. Giuseppe Conte si è tuffato nella campagna referendaria senza avere convinto i suoi, e per la verità neanche sé stesso: mentre sale sul palco dei "5 Sì" di Landini – per dirne una – non fa mistero di non essere affatto orientato per il Sì al quesito sulla cittadinanza. Ma non ci sono solo i referendum o le nomine Rai, ad agitare i partiti. Di fatto, le regionali che si avvicinano in Campania, Marche, Puglia, Toscana, Valle d'Aosta e Veneto scuotono i palazzi del potere a Roma. La Lega, che ha appena rinnovato la segreteria, accoglie Alessandra Mussolini che lascia Forza Italia. Matteo Salvini la accoglie tacitando i suoi («Benvenuta, non stiamo a fare questione di cognomi»). Emanuele Pozzolo, fuori da Fratelli d'Italia, rimane al Misto dove strizza l'occhio a Più Europa proponendosi come pungolo dell'ex amico, il sottosegretario Andrea Del Mastro: «Bello il gesto d'incontro del Presidente del Senato Ignazio La Russa verso Rita Bernardini, in sciopero della fame per richiamare l'attenzione della politica sulla terribile situazione delle carceri italiane. La politica, tutta, trovi il coraggio di agire», twitta. Ma la politica perde troppo spesso il coraggio. Non sa reagire neanche quando la portavoce del Ministero degli esteri russo, Maria Zakharova, torna ad attaccare Pina Picierno. La vicepresidente del Parlamento europeo, espressione della minoranza riformista del Pd, si difende da sola e contrattacca: «Capovolgono la realtà, mi accusano di fare un "campo di concentramento dell'informazione digitale" a causa del mio lavoro e del lavoro del Parlamento europeo. La realtà è decisamente diversa: gli arresti, la censura di intere redazioni e la persecuzione sistematica di chiunque si discosti dalla narrazione ufficiale sono esattamente ciò che avviene in Russia, non nell'Unione europea». Tiepida nota di solidarietà, ieri pomeriggio, siglata da Elly Schlein e Beppe Provenzano, dopo che Paolo Mieli a Radio24 si era chiesto come fosse possibile che il Pd non avesse preso le difese della sua esponente europea più importante. E ci si mette anche la rinnovata iniziativa del Vaticano per ricordare ai politologi come in Italia vi siano sei milioni di cattolici praticanti insoddisfatti dei partiti esistenti. Certamente i sondaggisti che fotografano una prateria crescente di indecisi tra il Pd e Forza Italia disegnano una domanda di politica che incontra, a oggi, un vuoto spinto. Servirebbe, quando non si verificassero le condizioni per un ritorno al proporzionale, almeno un ritorno al voto di preferenza, in ogni tipo di elezione, per riavvicinare i cittadini alla politica. Pino Pisicchio, presentando alla Camera il suo libro "L'Ossessione del centro", uscito con Rubettino editore, mette il dito nella piaga. «In Europa possiamo osservare esempi concreti di un centro politico che funziona. Pensiamo a Emmanuel Macron in Francia, a Friedrich Merz in Germania, fino ad arrivare a Keir Starmer nel Regno Unito, o alle ultime elezioni in Polonia e in Romania. In Europa vince quel centro che in Italia è scomparso. Se si continua a pensare alla vecchia Dc, un nuovo centro non emergerà mai. Ma il tema vero sta nel sistema misto con i collegi e le liste bloccate, senza riforma elettorale è difficile sbloccare consenso verso un terzo polo». Il professor Ciro Sbailò, ordinario di Diritto pubblico comparato che ha presentato il libro insieme a Pisicchio, ha spiegato come « Nel pensiero centrista trovano spazio l'economia sociale di mercato, un atlantismo consapevole e un deciso antitotalitarismo, inteso come rifiuto delle utopie ideologiche del Novecento». Ci sarebbe quasi una maggioranza, quindi. O almeno quanto basta per un partito del 12-15% come avevano dimostrato la Margherita di Francesco Rutelli e poi, con meno carisma, Mario Monti con Scelta Civica. Quel 7,5% che avrebbero preso, insieme, Carlo Calenda e Matteo Renzi alle europee di un anno fa non è un patrimonio elettorale del tutto disperso. Gli elettori ci sono, i contenuti anche. Bisogna sperare che si vengano a delineare i contenitori adeguati.

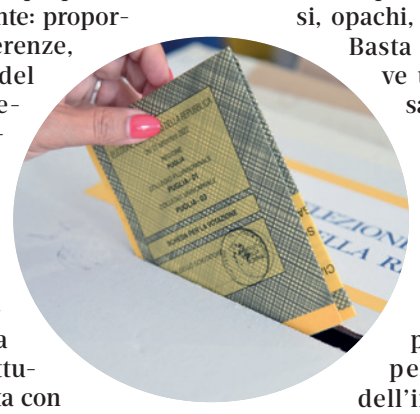
Un patto tra riformisti, liberali e centristi È l'ora di un fronte autonomo e credibile

La frammentazione penalizza i partiti che si riconoscono nei valori dell'Europa
Ma una soluzione c'è: rompere gli schemi del bipolarismo e fare fronte comune

Raffaele Bonanni

Il mondo è in fiamme: guerre, crisi, rivoluzioni tecnologiche. Ma la politica italiana resta immobile, bloccata da logiche obsolete, linguaggi logori, alleanze stanche e incompatibili con l'interesse nazionale. L'Italia è stretta da due morsi letali: l'incapacità di larga parte della classe dirigente di guardare oltre il proprio tornaconto; la presenza, nella maggioranza e nell'opposizione, di forze populiste, anti-nazionali e anti-europee, spesso legate – direttamente o indirettamente – a potenze straniere ostili all'Europa e all'Occidente.

Servono ben più che ritocchi tattici: serve una scossa. Serve coraggio. È tempo di una strategia lucida, decisa, senza ambiguità. Un fronte nuovo, fatto di chi crede in un'Italia moderna, responsabile, europeista e alleata dell'Occidente democratico. È urgente un patto politico e operativo tra riformisti, liberali e centristi, oggi dispersi tra schieramenti diversi, per dare forma a una proposta chiara, netta, all'altezza delle sfide. Qualche segnale di discontinuità esiste nella politica, ma restano fragili, timidi, insufficienti. Il tempo della Repubblica sta vivendo la sua stagione più incerta. Giorgia Meloni ha lanciato una proposta elettorale interessante: proporzionale, preferenze, indicazione del premier, premio di maggioranza. Un passo importante, nei fatti il superamento del premierato elettivo. Ma senza una rottura interna netta con i sabotatori dell'Italia – che ne ostacolano ogni decisione seria sull'economia e frenano il ruolo italiano in Europa – può diventare una mossa senza orizzonte. Nel Pd qualcosa si muove. Alcuni riformisti si ribellano al revival ideologico del referendum sul Jobs Act, denunciano ambiguità sull'Ucraina, le derive anti-ebree e anti-occidentali, l'egemonia populista di Conte. È incoraggiante che si aprano spazi di confronto, come il recente incontro milanese con i riformisti di altri partiti. Ma non basta. Il momento impone dibattito in ogni città e costruzione di una politica decisa. Serve ad esempio un rassemblement liberale, riformista, centrista ampio, determinato. Un progetto nuovo, autonomo.



Una prospettiva per chi oggi non si riconosce più in partiti chiusi, opachi, impermeabili. Basta correnti. Serve una forza che sappia unire chi crede nell'economia sociale di mercato, nella giustizia sociale, nell'Europa. Una forza capace di rompere il muro dell'inconsistenza, ricostruire alleanze serie, ridare voce e rappresentanza a un'Italia silenziata. Perché oggi, purtroppo, pezzi di centrodestra e centrosinistra lavorano insieme – di fatto – per impedire ogni riforma, per logorare governi responsabili, per avvelenare l'opinione pubblica con una narrazione sempre più vicina a Mosca.

Bisogna rompere gli schemi per rompere gli accerchiamenti organizzati, non a caso, dentro la politica tutta e impegnarsi per un raccordo politico - al di là degli schieramenti - su economia, Europa, alleanze occidentali. Gli eventi incalzano e occorre un salto netto, uno spartiacque. È tempo di attraversare il Rubicone con scelte coraggiose.

MIGRANTI E SICUREZZA LA SINISTRA SBIRCIA E COPIA I TEMI DI DESTRA

Stefano Bettera



Soffia un vento di sano pragmatismo in parte della sinistra europea, quella ancora capace di vincere le elezioni e tenere gli occhi ben aperti sui problemi che toccano molto concretamente i cittadini. E il tema dell'immigrazione è certamente al top della lista delle priorità. In questi giorni, una sorta di comunità di intenti e destini, ovviamente politici, lega curiosamente l'Inghilterra e l'Albania, accomunate in questi tempi dall'assenza di titubanza nell'usare il pugno duro proprio nei riguardi dell'immigrazione clandestina (che rappresenta l'emergenza numero uno per entrambi i Paesi). Evidentemente la scelta paga, in primis tra i nostri "vicini di casa" al di là dell'Adriatico: le ultime elezioni hanno confermato, con maggioranza bulgara, il premier uscente Edi Rama, quello degli accordi siglati con Meloni per ospitare sul proprio territorio un centro di rimpatrio per immigrati irregolari, seguiti in Italia da un fiume di polemiche. Evidentemente gli albanesi la pensano diversamente e lo hanno lasciato saldamente al suo posto per il quarto mandato consecutivo.

Situazione un po' diversa per Keir Starmer. Il Labour ha scricchiolato alle ultime amministrative, anche in collegi dove alle precedenti elezioni aveva ottenuto una vittoria schiacciante. Tallonato dalla facile propaganda di Reform UK, il premier britannico si trova oggi a inseguire Farage proprio sul terreno a lui più favorevole e totalmente insidioso e inedito per i progressisti inglesi. Ma il malcontento serpeggia, i consensi gonfiano le vele della nuova destra britannica e bisogna correre ai ripari, mettendo da parte anche qualche mal di pancia. E così, sebbene ammantato dal formale "rispetto dei diritti", finisce che la stretta decisa da Downing Street non si differenzi alla fine da posizioni che fino a ieri sarebbero state bollate come puro "razzismo" di destra.

In sostanza, il governo inglese ha optato per tempistiche più lunghe per l'ottenimento della cittadinanza, da cinque a dieci anni, e restrizioni ai visti per i lavoratori. Starmer è stato lapidario nelle ultime uscite. Chi non parla la lingua non si azzardi neppure a pensare di venire a vivere in Inghilterra: sentenza definitiva, fine del buonismo. E ha rincarato con tono grave: "Riprenderemo finalmente il controllo delle frontiere". Parole degne di un leader nazionalista alla Orbán più che di un laburista classico. Ma il premier è spinto dalla necessità di garantire prima di tutto la sicurezza dei propri concittadini. Allo stesso tempo, è chiaro che non vuole concedere neanche un centimetro di terreno né a Farage né ai conservatori che avevano proposto misure praticamene fotocopia.

È anche vero, però, che la paura fa novanta e il campanello d'allarme della perdita di consenso non fa andare troppo per il sottile. Comunque il problema esiste, e la sinistra dovrebbe evitare che l'incremento dell'immigrazione irregolare si trasformi in una lotta tra poveri. Perciò dalle parti del Labour forse stanno iniziando a capire che a volte, oltre i sacrosanti princìpi, il buon senso non è né di destra né di sinistra. Che queste scelte poi paghino in cabina elettorale lo si vedrà. Per il momento, è certo che UK e Albania un risultato lo hanno ottenuto: far venire il mal di pancia ai compagni del socialismo europeo. Ma a volte, come si dice, servono scossoni per muoversi dal torpore. Il dado è tratto, e neppure gli altri Paesi europei potranno far finta di nulla a lungo.

VkVSlyMjM2RmYzBmNjUtMzgxMy00NGI0LWEwYTQtYmIzMGNkMzc2OTg5IyMjNjJiMjZmYzMtZTQwMC00NTJjLWJkYWItNDE0YTc1NmEyZWVhIyMjMjAyNS0wNS0yMVQwOToxNTo0NCMjI1ZFUg==